

Spot pornografico Promozione di suicidio

Craig Ewert si è suicidato, si è staccato il respiratore e ha ingerito una dose letale di sedativi. Per farlo ha chiesto assistenza a una clinica svizzera, alla quale ha versato tremila sterline. Tecnicamente, se le parole hanno un senso, si tratta di un suicidio assistito e remunerato. Craig Ewert si è suicidato davanti a una telecamera. Il filmato è andato in onda ieri sera in Inghilterra su Sky.

Non ha importanza l'orario della messa in onda, alle nove di sera o alle tre di notte non cambia, è un dettaglio sul quale la discussione sa di ipocrisia. L'importante è il fatto e il fatto ha due caratteristiche: è un gesto di pornografia ed è un'apologia del suicidio. Sulla prima, transeat. Sulla seconda no. Non è un reato, ma la vita, soprattutto quella pubblica, quella sociale, non è fatta solo di norme e di delitti. È fatta soprattutto di cultura. Colpisce che una civiltà fon-

data sulla distinzione kantiana tra norma legale e norma morale finisca per svalutare totalmente la seconda per rinchiudersi nella solitudine triste a cui si riduce una società che ha come unico valore il codice penale.

Il suicidio non è un reato ma resta anche laicamente un peccato. Nel senso che uno dice: «Peccato...». Un uomo che si uccide, non uccide solo se stesso, uccide l'universo. Dice che non esiste un motivo per il quale valga la pena vivere, offende ogni nuovo nato nell'istante stesso in cui nasce.

Mandare in onda un suicidio vuol dire non solo legittimarlo, vuol dire soprattutto - il che è immensamente più grave - banalizzarlo, renderlo una delle tante indifferenti possibilità della vita. Una società ridotta così è una società morta. Che la morte sia bella o brutta a questo punto non cambia.

La morte come show: in onda alla tv il suicidio di un malato incurabile

*Polemiche sul filmato di Sky che mostra
gli ultimi istanti di un paziente affetto da Sla*

Giuseppe De Bellis

■ Con gli occhi Craig chiede scusa a se stesso. Guarda in camera appena prima di chiuderli: la morte in diretta televisiva, il suicidio assistito via satellite, arriva nelle case inglesi attraverso Sky e poi nel resto del mondo. Dicono l'abbia chiesto lui, Craig Ewert, vittima di un male incurabile: ha scelto di andare in Svizzera a morire in una clinica della morte, poi ha voluto che ci fosse la tv a riprenderlo. «È l'ultima volontà di un uomo coraggioso e coerente. Uno che vuole dimostrare che c'è la possibilità di morire diversamente, senza soffrire. Con dignità». Di-

gnità: è questa la parola chiave. È una domanda che rimbalza guardando i fotogrammi della morte in diretta: è più dignitoso farsi accompagnare in pubblico o da soli? C'è differenza o no? Qui non c'è in ballo l'eutanasia, ma l'idea di

RIFLETTORI L'ultimo desiderio della vittima: rendere pubblica la sua lotta per l'eutanasia

rendere pubblica una scelta privata, di trasformare la fine della sofferenza in propaganda. Craig ha detto al mondo di voler farsi vedere con il medico per mostrare che

c'è una strada alternativa al tormento fisico e psicologico: «Puoi morire sereno». Umano, comprensibile, rispettabile, condivisibile, anche. Perché morire agonizzante se puoi farlo senza sofferenza fisica? Sapere di non avere speranza è una pena già difficile da sopportare, allora se c'è anche un solo modo di farlo con meno dolore possibile, prendilo, accettalo, scegliilo. Craig è stato dignitoso nella scelta di farsi aiutare a morire, però è diventato uno strumento di una campagna: mettere il suo volto di moribondo a disposizione della réclame della dolce morte. Dolce per chi? Nel chiuso di una stanza, con tua moglie accanto,

con un medico in camice bianco, lasci tutti e ti addormenti. Forse è ipocrita, magari è carbonaro, ma è privato, intimo, personale. Non c'è nulla di più personale della morte procurata. I suicidi scrivono lettere che spiegano la scelta: vedere come se ne vanno non aggiunge niente alla loro pena. Dare a tutti il filmato della propria eutanasia allontana l'umanità della decisione di togliersi la vita, la trasforma in qualcosa di freddo, quasi di un esperimento.

Fa pensare, dicono. Sì, ma a che cosa? Alla tranquillità della morte? La tranquillità è anche sapere che ci sei tu con te stesso, che quel momento è completamente auto-

no, non collettivo, non condi-

IMMAGINE Craig Ewert ha scelto di morire in una clinica svizzera, con una telecamera accesa

viso. Piergiorgio Welby chiedeva che gli fosse staccata la spina, non che qualcuno lo facesse quando c'era una telecamera accesa. Non si muore di più se c'è un led rosso acceso. Cesare Pavese si ammazzò e scrisse: «Non fate troppi pettegolezzi». Se qualcuno l'avesse visto mentre ingeriva le bustine di barbiturici, oggi sapremmo che faccia aveva, la sua ultima espressione, il suo terrore adrenalico nello scolarsi la sua pozione mortale. I dettagli, cioè il pettegolezzo implicito, perché ogni piccolo particolare se ne trascina un altro, come una catena che si alimenta e banalizza tutto.

Allora mettersi di fronte ai riflettori lascia una strana sensazione, qualcosa di sospetto: fa pensare ai cinque minuti di popolarità a ogni costo di cui parlava Andy Warhol. Magari c'è buona fede,

ma viene sorpassata dalla forza dell'apparenza. Ha il sapore di un reality macabro e forzato, dell'ultima frontiera della schiavitù dell'immagine. È come se Craig e chi gli ha consigliato la diretta della sua morte abbiano voluto dire al mondo che non stavano scherzando, che lui è morto davvero. Per questo l'ultimo fotogramma dei suoi occhi aperti sembra dire: «Ehi scusate, alla fine mi sa che ho sbagliato». Una sceneggiatura fuorisincrono. Fino alla decisione della moglie di scrivere la cronaca della morte del marito per l'*Independent*. Minuto per minuto: così è morto il mio Craig. Come una partita. Come un gioco. Come una cosa lontana.

PARLA LA MOGLIE

«Ecco perché ho mostrato l'addio di Craig al mondo intero»

■ Un modo «per affrontare la fine della vita in maniera onesta». Un modo «per dimostrare che quando la morte viene nascosta e avviene nel privato, la gente non si confronta con le proprie paure». Mary Ewert, moglie di Craig e oggi vedova, ha affidato al quotidiano *The Independent* il racconto di una sofferenza personale e familiare e le ragioni di una decisione che molti considerano inspiegabile e insensata: la scelta del marito di mettere fine alla sua vita in una clinica di Zurigo e di far filmare i suoi ultimi momenti da una telecamera. «Non si tratta di un filmato personale su di lui». Craig, insomma, voleva mostrare al mondo cosa succede in quei momenti: «La gente non capisce che vuol dire morire, non ci riflette e non vuole affrontare la morte. Questo è il tabù».

Una vita da coppia felice a Chicago, poi il trasferimento in Inghilterra nel 2001 per ragioni di

PAURA «Molti non capiscono che cosa voglia dire affrontare

il tabù più estremo»

lavoro di lei. Tutto sembrava perfetto fino a che nel 2005 non è arrivato l'incubo della sclerosi laterale miotrofica: la perdita dell'uso delle braccia, il respiratore attaccato 24 ore su 24 e poi la perdita della mobilità degli arti inferiori. «Un incubo - scrive Mary - la paura della paralisi totale e della morte per soffocamento».

«Nel filmato si vede mia figlia ricordare le parole del padre, che anche da giovane aveva sempre detto: se mai mi ammalerò di una malattia mortale, preferisco morire più in fretta. Portatemi ad Amsterdam per una notte di divertimento e fatemi morire il giorno dopo». Craig ha tentato anche questa strada. Ma non era praticabile perché Craig non è un cittadino olandese. Così è scattato l'appuntamento con Dignitas, la clinica di Zurigo. «Mio marito sperava solo di essere nella categoria di quelli che se ne vanno in pace. L'unica cosa che lo faceva inorridire era di arrivare al punto di non poter decidere una dolce morte».

Eutanasia con ultimo bacio in tv

MATTIA BERNARDO BAGNOLI

«**F**AI BUON viaggio, prima o poi ci rivedremo». Quindi arriva il momento cruciale, la scelta più dura. Togliersi la vita. Craig Ewert non ha dubbi: sorride alla moglie seduta accanto a lui, beve il cocktail mortale di sedativi e con i denti pigia il comando che interrompe la ventilazione artificiale. Craig muore. E in Gran Bretagna cade un altro tabù: la vita che si spegne in televisione, in prima serata.

Il caso è di quelli che fanno sensazione. E forse storia. Craig Ewert, 59 anni, colpito da sclerosi laterale amiotrofica, ha deciso di recarsi in Svizzera pres-

so la clinica Dignitas, famosa per offrire ai suoi pazienti il suicidio assistito. Ewert, però, ha deciso pure di permettere al celebre regista canadese, John Zarietsky, di riprendere gli ultimi istanti della sua vita. Il risultato è il documentario «Right to die?», mandato in onda ieri sera dalla britannica Sky «Real lives». «Se scelgo di vivere - ha detto Ewert davanti alle telecamere - scelgo la tortura invece che di finire questo viaggio e iniziarne un altro. Non posso assumermi un rischio del genere. Siamo sinceri: quando sei completamente paralizzato e non puoi parlare, come fai a far sapere agli altri che stai soffrendo? Potreb-

be diventare un terribile e completo inferno». Ewert, cittadino americano trasferitosi in Gran Bretagna dopo la pensione, si è ammalato nel Natale 2005. E nel giro di pochi mesi ha perso completamente l'uso degli arti e della capacità respiratoria. Infine, la scelta: difficile, terribile.

► **SEGUE A PAGINA 22**

«Mio marito ha deciso di lasciarsi filmare perché quando la morte è nascosta e privata la gente non affronta le sue paure», ha scritto Mary Ewert in una lettera al quotidiano britannico *The Independent*, pubblicata in prima pagina. «Ha voluto rimuovere un velo così che le persone potessero vedere quanto pacificamente può morire un uomo. Che, senza il suicidio assistito, avrebbe al contrario potuto andare in contro a una fine dolorosa».